

**LA FAMIGLIA UNITA
È UNA GRAN COSA**

Autobiografia di Zilla Masini Rabitti

A cura di Gina Siliprandi

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A Giordana, Marino e Daniela

Ai miei nipoti

PREFAZIONE

Nella ricerca di una persona anziana da intervistare per trascriverne l'autobiografia da presentare al progetto Locanda della Memoria mi sono rivolta alla madre di una mia carissima amica, la signora Zilla Masini Rabitti, che oggi ha novantaquattro anni. Pur nella fragilità delle sue condizioni di salute e della sua età, rimane un punto di riferimento per la sua famiglia grazie a una vita lunga e piena di avvenimenti ora lieti ora tristi che ritengo non debbano essere dimenticati. La conosco da parecchio tempo e quando penso a lei mi viene alla mente l'immagine di una quercia, per antonomasia un albero secolare e forte. Il primo attributo le si addice in considerazione dell'età, il secondo per la sua consapevole accettazione della realtà, la sua grande apertura mentale, la lunga esperienza e disponibilità verso tutti.

Però la signora Zilla è anche l'immagine della fragilità sia nel fisico che nel morale. In questi ultimi anni ha dovuto affrontare e accettare due grossi dispiaceri che certamente hanno segnato profondamente questa fase della sua vita: la nascita di un pronipotino con problemi di salute e, come se non bastasse, un gravissimo incidente stradale capitato al nipote Simone, a tutt'oggi non ancora in grado di muoversi in autonomia. Ogni incontro con lei finisce con richiami a queste vicende che hanno colpito la sua famiglia e che hanno costretto i figli a modificare il corso della loro storia con rinunce e decisioni diverse dai loro progetti. Quanto alla sua fragilità fisica la signora oggi pesa solo trentacinque chili malgrado un'altezza ragguardevole, deve utilizzare una sedia a rotelle per spostarsi

e se cerca di alzarsi in piedi è quasi piegata in due a causa di una grave artrosi. Tutto ciò la porta a ripetere spesso che lei oggi è una nullità, che è solo un impedimento per i suoi famigliari, che non è in grado di dare loro un aiuto quando ne avrebbero invece bisogno in circostanze tante avverse e le capita di sfogarsi con le lacrime. La sostengono l'affetto dei figli e dei nipoti, anche se fisicamente lontani, e la solidità della famiglia che, insieme al marito, ha negli anni costruito seminando saggezza e onestà, fermezza nell'affrontare le difficoltà e fiducia nel futuro. Non le mancano interessi e voglia di fare, prontezza nel dare suggerimenti e consigli basati sulla sua lunga esperienza di vita e incoraggiamento a guardare avanti. Ha inoltre mantenuto un innato senso dell'umorismo che certamente l'aiuta nelle sue giornate. Cito in proposito un episodio che mi ha raccontato la figlia Giordana: quando il nipote Simone era ricoverato nell'ospedale di Correggio per la lunga riabilitazione, i figli avevano progettato una visita della nonna insieme ai pronipotini, una specie di riunione familiare, in una gelateria del luogo. La signora gradì la proposta e disse: "Se andiamo con quattro carrozzine chissà che non ci facciano uno sconto!" (le carrozzine erano la sua, quella di Simone, quella della nipotina di pochi mesi e quella del suo fratellino).

Brava signora Zilla, lei dà la polvere a tutti noi.

Gina Siliprandi

INFANZIA E PRIMA GIOVINEZZA

I primi anni

I miei genitori abitavano a Baragalla, ma io sono nata nel 1917 a Massenzatico perché mia mamma, per aiutare i suoi fratelli che avevano tanta terra là, era andata da loro; era agosto e il lavoro nei campi era molto; quindi sono nata là. Ero la *cocca* di tutti, delle mie zie e dei miei zii. A casa a Baragalla c'erano mio fratello Spaider e mia sorella Rina, io ero la terza, poi sono arrivati altri due fratelli, Brenno e Adelmo. Nostro padre era dolce, ma intransigente; se uno voleva una cosa lui provvedeva; in casa non ci mancava niente, ma se sbagliavamo bastava una sua occhiata o la frase: "...e allora?" e tutti filavamo via dritti e ubbidienti senza una parola. Mio padre ci ha trasmesso un grande senso della famiglia, che abbiamo tutti mantenuto anche da adulti per sempre.

Ricordo che una vicina di casa, la Marianna, che aveva sei figli, chiamava me e i miei fratelli più piccoli ad ascoltare le favole che lei raccontava; era molto divertente, eravamo tutti intorno al tavolo, fitti fitti che se uno doveva alzarsi, doveva scavalcare il vicino. Le sapeva a memoria e le raccontava con passione, ne ricordo ancora una: c'era un bambino piccino piccino che i fratelli mandavano a rubare nel pollaio di un vicino; era così piccolo che passava dai buchi della rete; arrivato nel pollaio gridava: "La prendo bianca, o la prendo nera?". Oppure: "Prendo l'uovo, o prendo la gallina?"; così tutti lo sentivano. E noi ci divertivamo un mondo.

Sono andata all'asilo al Casale, sulla curva prima di Rivalta; c'era la maestra, Teresina, le chiamavano maestre allora, ma forse non erano proprio maestre (*la signora Zilla è bene informata sul valore della parola "maestra di scuola dell'infanzia" oggi! Vedremo il perché*). Anche se ero piccola all'asilo ci andavo da sola a piedi; ricordo un lungo corridoio che dava su uno spazio verde, non era un orto e neppure una vigna, ma era un posto molto tranquillo dove noi bambini potevamo giocare. Lì facevamo merenda (il pranzo ce lo davano loro) con quello che portavamo da casa: io avevo un sacchettino con una mela o altra roba che mia mamma mi dava. Con il lavoro che faceva mio padre (aveva iniziato a trattare le sementi e commerciava in polleria) non ci mancava niente; lui partiva il mercoledì per San Polo e Ciano, andava dai contadini a comprare polli, galline ecc., tornava il giovedì, viaggiava con il carretto, portava anche piccioni e uova. Raccoglieva la polleria acquistata in un magazzino che era di fronte all'ospedale Spallanzani (il Sanatorio) e il sabato mattina presto, alle cinque, la portava a Rivalta dove delle donne spennavano i polli – allora li pulivano a mano – pronti per la vendita. Quando è stato un po' grande, mio fratello Spaider ha cominciato a lavorare con il papà, lo seguiva in bicicletta e girava per le case dei contadini a chiedere se avevano animali da vendere; le donne di casa, le così dette *resdore*, gli davano una gallina, un colombo, delle uova per racimolare qualche soldo da dare ai figli come paghetta.

Ho trascorso molta parte dei miei primi anni a Massenzatico perché una mia zia di là mi veniva a prendere spesso. Ricordo che una domenica le mie zie erano andate in chiesa e mi

avevano lasciata a casa sola; la porta era aperta. Io sono uscita e camminando camminando sono arrivata a una osteria, "La Chicchera", dopo la chiesa sulla strada verso Bagnolo. Una volta a casa le mie zie mi hanno cercato e non vedendomi, preoccupate, chiedevano a tutti se mi avevano incontrata; quando sono arrivate all'osteria e mi hanno trovata hanno tirato un sospiro di sollievo, ma quelli dell'osteria che mi avevano accolta non volevano più lasciarmi andare. Avevo circa tre anni, ma non mi sono spaventata.

I miei genitori non avevano piacere di tenermi in casa in mezzo alla gente, perciò mi hanno mandato all'asilo; anche i miei fratelli ci sono andati. Poi abbiamo iniziato ad andare alla scuola elementare: io andavo a Coviolo, andavo là perché, anche se la scuola era lontana, la strada era poco frequentata e più tranquilla; i miei fratelli invece andavano a Rivalta per una strada più pericolosa. Andavamo a scuola fino al 24/25 giugno, tornavamo a casa verso le due del pomeriggio e faceva un gran caldo. Ricordo che un giorno molto caldo mio fratello Spaider tornando a casa si era seduto sul gradino di una casa e per rinfrescarsi un po' si era tolto le scarpe; arrivato a casa, scalzo, la mamma gli ha chiesto dove erano le sue scarpe: lui stava così bene senza che le aveva dimenticate sul gradino e qualcuna di noi è dovuta andare a recuperarle per lui. Coviolo distava da casa nostra circa tre chilometri; io ci andavo a piedi (*afferma con enfasi la signora Zilla*), non in bicicletta! In primavera lungo i fossi vicino alla Modolena, un rio che scorre nella zona, c'erano moltissime viole e le mie compagne e io ne raccoglievamo tante; era una tradizione raccogliere viole ai miei tempi! Delle volte attraversavano la strada delle bisce,

quelle da acqua, anche se innocue non erano incontri piacevoli. D'inverno, quando c'era la neve che ghiacciava, facevamo *la scivola* andando a scuola, ci divertivamo così. Altre volte ci fermavamo presso la bottega della *Camilota* che vendeva farina di castagne e altre cose golose per i bambini; mia mamma mi dava la merenda, ma a me piaceva avere anche qualcosa di diverso, così compravo una merendina o altro; ma pagavamo, avevamo i soldi, eravamo evolute (i soldi erano i guadagni dei bambini ottenuti con la vendita delle pelli di coniglio)! Con la farina di castagne, che mio padre portava a casa dai suoi giri, la mamma faceva la torta impastandola con molto latte.

Dopo la terza elementare ho frequentato la quarta e la quinta in un edificio vicino alla bottega della *Camilota* e alla casa di un mio zio che poi se l'è fatta *soffiare* per mancanza di oculatezza. Verso la fine delle lezioni prima delle vacanze estive andavamo a fare delle recite a Villa Levi a Coviolo (*oggi sede della Facoltà Universitaria di Scienze della Riproduzione animale*). Ci accoglieva la signora che, al termine dello spettacolo e dei canti, ricordo ancora *Farfallina Bella Bianca*, ci offriva dolcetti e bevande, una prelibatezza specialmente per quelle di noi che a casa soffrivano la fame a causa della miseria dei tempi.



una recita infantile

Una brutta esperienza e il primo lavoro

Avevo nove anni quando una notte mi sono svegliata con un grande mal di pancia; al mattino i miei hanno chiamato il dottor Cocconi che aveva l'ambulatorio a Rivalta presso il Palazzone (*ex Reggia di Rivalta*); arrivava con una bicicletta che, attaccato alla ruota posteriore, aveva un ferro lungo così (*con le mani indica una lunghezza superiore al diametro della ruota*) al quale appoggiava la sella, così la bici stava su (*un antenato del moderno cavalletto*). Come mi ha visitato mi ha inviata di corsa all'ospedale per un'appendicite acuta; operata d'urgenza, mi hanno messo a piano terra vicino alla camera mortuaria (forse i medici erano convinti che non sarei sopravvissuta). La prima volta che mi hanno medicata c'erano

due crocerossine con la mascherina che copriva il naso e la bocca, appena tolta la garza sono scappate via per l'odore nauseante provocato dall'infezione in atto. Allora non c'erano gli antibiotici, mi hanno curato con i medicinali dell'epoca; sono rimasta all'ospedale trentatre giorni, poi a casa un altro mese con la ferita aperta. Pian piano sono miracolosamente guarita, da allora non ho mai mai più avuto niente. Poi dopo mesi di assenza ho ripreso la scuola.

La scuola mi piaceva, ma dopo la quinta elementare mia mamma voleva che diventassi levatrice (me lo ha detto più volte in occasione della nascita degli ultimi due fratelli); a me non sarebbe piaciuto, così ho lasciato la scuola e sono andata dalle suore del Gesù; venivo a Reggio in tram. Dalle suore mi trovavo bene, si imparava a ricamare e cucire. Dopo, avevo circa quattordici anni, sono andata a fare la magliaia presso un negozio nella via di fianco a San Prospero, oggi via Franzoni; ci sono rimasta per alcuni anni, poi mi ha chiamato a lavorare la signora Tesauri, famosa magliaia di Reggio, in via Tavolata. Questa signora aveva un figlio prete, don Tesauri, che a un certo punto ha voluto che la madre smettesse di lavorare, perché forse non ne aveva bisogno. Questa signora ha insistito per vendermi la sua macchina per maglieria, anche se io ero un po' incerta per timore di non essere all'altezza, di non sapermela cavare senza una guida; ma poi l'ho presa e ho continuato questo lavoro insieme alla sorella di mia cognata, la moglie di Spaider che nel frattempo si era sposato. Avevamo il laboratorio in via del Cavalletto; lavoravamo bene, ma dopo circa tre anni io sentivo che il mio fisico non reggeva più la fatica di un lavoro così impegnativo; ho cominciato a mangiare

poco, a dimagrire; inoltre la sorella di mia cognata è andata a lavorare in un negozio di alimentari – l'Ente - con sua madre, allora anch'io ho lasciato quell'attività anche se mi piaceva. Ricordo ancora l'ultimo vestito che avevo confezionato, tutto bianco, da fata, che ho poi sfoggiato io ad andare a ballare.

Ho visto il mare per la prima volta

Sono rimasta a casa con i miei, dove c'era da fare per tutti, soprattutto d'estate quando c'era da trebbiare. La macchina trebbiatrice restava da noi per due mesi; oggi fanno tutto nei campi in poche ore, ma allora c'era da imballare la paglia, raccogliere le sementi, fare da mangiare per tutti, qualcosa anche per i macchinisti che chiedevano a mia madre un po' di minestra; mia madre faceva delle sfoglie grandi con tante uova, anch'io le ho fatte; poi ci mettevamo tutti a tavola a mezzogiorno e dopo si ricominciava il lavoro. Ci si fermava solo alla domenica. Mio padre portava i raccolti dei cereali acquistati per la semenza con il cavallo e si continuava questo lavoro per settimane.

Poi c'era il bucato da fare: usavamo quei mastelli di legno alti e grandi, adoperavamo la soda per lavarlo una prima volta, poi si toglieva il tappo sotto, si metteva la cenere su un telo fitto e si versava altra acqua bollente per sbiancarlo. C'era un bel da fare perché eravamo in tanti. Anche le pulizie di casa ci impegnavano anche se erano meno accurate rispetto a quanto si fa oggi: si dava una spruzzatina d'acqua sul pavimento di mattoni e poi una spazzata con la scopa. Devo ringraziare i

miei che mi hanno insegnato tanti mestieri, anche se poi il lavoro delle sementi l'ha continuato mio fratello Spaider, che si chiamava Spartaco, ma gli avevano dato un soprannome (*un scotmai*) come usava spesso; anche noi Masini ci chiamavano i Buriòo, chissà perché.

Una volta, avevo diciannove anni, mio fratello Spaider ci ha detto: "Domenica andiamo a La Spezia. Ci fermiamo a Santo Stefano Magra a salutare i parenti di mia moglie, poi proseguiamo per il mare". *Me 'n saiva mia che la macchina l'am feva mel!* (io non sapevo che la macchina mi faceva stare male), non lo sapevo. Prima di partire mia cognata era andata a prendere delle paste nel bar di fronte al Bazar Vampa (*famoso emporio cittadino dove si trovava di tutto, situato in via Emilia S. Stefano dove oggi c'è la libreria All'Arco*) gestito da un suo parente.

Partiamo; io ho cominciato a vomitare a Vezzano, stavo tanto male, ero avvolta in un panno per il freddo che sentivo, però mi sono detta: "*Va bein ,vdom anca al mer*" (va bene, vediamo anche il mare). A Santo Stefano mi hanno dato del brodo caldo e poi mi hanno messa a letto. Poi siamo ripartiti per La Spezia; arrivati finalmente al mare che vedevo per la prima volta, dopo tanta sofferenza mi è venuto da dire: "Beh, è come il Crostolo quando c'è la piena a Baragalla". Ero stata così male che la sorpresa e la meraviglia che avrei dovuto manifestare erano sparite. Ho una foto di quella gita, sono appoggiata alla macchina, non stavo niente bene.



Zilla in gita a La Spezia

Quando ero una ragazza

Mio padre era buono ma severo, ci permetteva di andare a ballare solo tre o quattro volte all'anno; delle sue figlie era un po' geloso, non ci lasciava libere: ricordo che una domenica mia sorella Rina, che è del 1914, era andata a fare un giro in bicicletta verso Rivalta con il suo fidanzato Enzo; quando mio

padre l'ha saputo le è andata incontro e come l'ha vista le si è avvicinato: "ALT!!" ha intimato. Loro si sono fermati e... lui le ha dato immediatamente due schiaffi; il fidanzato ha chiesto il perché e mio padre gli ha risposto: "*Se gni chè ag n'è anca per vo* (Se venite qui, ce ne è anche per voi)!". Quando io ho cominciato a frequentare Mentore (*è il futuro marito della signora Zilla*) ci incontravamo dai miei, stavamo lì nel cortile di casa mia. L'ho conosciuto in tram, lui d'inverno faceva l'abbonamento per andare dal Palazzone di Rivalta dove abitava al lavoro in città (era meccanico di moto presso una officina insieme a un suo fratello), invece con la bella stagione andava sempre in moto per raggiungere il posto di lavoro; moto con la quale andavamo poi spesso a fare dei giri.



la moto di Mentore

Mentore veniva spesso a prendere uno, che abitava vicino alla nostra casa, che suonava la batteria. Andavano a ballare al circolo *Motto*, un circolo fascista. davanti al Municipale dove

c'erano i portici della Trinità. Ci sono stata anch'io una volta o due. Una volta s'andava a ballare tre o quattro volte all'anno. Si stava per lo più a casa perché avevamo il grammofono e ballavamo, venivano cinque o sei ragazzi, ci divertivamo. I miei preferivano farci divertire in casa piuttosto che lasciarci andare fuori. Mio fratello mi accompagnava a volte alla domenica a ballare a Rivalentella dove adesso c'è Ferrarini, quello dei salumi.

Come ho detto ho conosciuto mio marito in tram, d'inverno, mentre venivo a Reggio a fare la magliaia. Dopo un po' che ci frequentavamo però io l'ho lasciato perché lui, che aveva tredici anni più di me (allora era una grossa differenza e si notava! *mia cm'inco, cinquanta an, vint o treinta, fa l'istess* non come oggi, cinquant'anni, venti o trenta è la stessa cosa), era uno dei *gagà* di Rivalta ed era molto corteggiato dalle donne. Questi giovanotti passavano la domenica alla Vasca di Corbelli, stavano davanti al cancello sulla strada a vedere chi prendeva la barca per raggiungere la villa, che era un luogo privato, là c'erano tutti i *gagà* e le *gagà* del paese. Io credevo che lui venisse da me perché ero giovane, per canzonarmi, non perché fosse innamorato.

Mio padre mi diceva che la gente era gelosa perché stavo con lui e a me sembrava di offendere il buon nome delle famiglie a frequentarlo, così ho interrotto il rapporto. Non che a mio padre non piacesse Mentore, non l'aveva in antipatia come il moroso di mia sorella Rina che veniva da una famiglia *proprio comunesta dur* (proprio comunisti convinti) come erano allora i comunisti; mio padre era socialista e così anche la famiglia di Mentore. Tra il 25 aprile e il primo maggio quell'anno girava il

carrozzone, un furgone della polizia, che caricava tutti quelli *segnati* e li portava dentro; mio cognato è stato in galera diciotto mesi a Castelfranco Emilia. Una volta sono andata a trovarlo con mia sorella in bicicletta; quando si è presentato *st'om visti ed rigadoun* (questo uomo con il vestito a righe) da *prisoner* (prigioniero), sono rimasta molto impressionata e addolorata, perché era una brava persona.

Dopo circa un anno che non vedevo Mentore, l'ho incontrato di nuovo in tram e lui mi ha chiesto di potermi frequentare ancora; allora ci siamo accordati che venisse un giorno a casa mia; a casa dei miei si veniva solo per cose serie, altrimenti non si entrava. Non era come al giorno d'oggi che il primo giorno vanno in casa, si fermano a mangiare ecc., mah, l'aria va così oggi. Siamo stati fidanzati per due anni; nel '37 è morta sua mamma, nel '38 suo padre; lui era rimasto in casa con dei fratelli e una cognata vedova con un figlio, il marito era morto al fronte. Ricordo che alla madre di lei non era stato detto che il genero era morto così che quando questa donna vedeva la figlia piangere, non capiva perché e la figlia le raccontava che aveva gli occhi rossi perché aveva tagliato della cipolla. Mentore ha perso tre fratelli in guerra, a un altro fratello hanno amputato le gambe al Rizzoli a Bologna a causa delle ferite riportate al fronte.

IL MATRIMONIO

I preparativi e la cerimonia

Nel maggio del '39 abbiamo deciso di sposarci entro l'inverno e così abbiamo fatto. Abbiamo preso la camera da letto che ho ancora e che abbiamo pagato, subito, tremilaottocento lire, una bella cifra allora: c'erano il letto con i *tambòr che ghin ancòra*, la toeletta, il comò, l'armadio, i comodini, due seggiole e anche il puff davanti alla toeletta. Mio padre ci ha dato mille lire per aiutarci a comperarla. Siamo andati ad abitare con la famiglia di Mentore in via Cantarana, dove era la casa che i Rabitti avevano ereditato dalla madre; noi avevamo una bella stanza da letto a piano terra; la cucina e la sala erano in comune al primo piano; al secondo c'erano le camere da letto di mia cognata e dei fratelli e nipoti e al terzo piano c'erano altre stanze per noi. Ma quando sono nati i bambini li tenevamo in camera con noi, non si potevano lasciare soli al terzo piano. Poi col tempo mia cognata è andata via; al suo posto è venuta una nipote con due bambine; abbiamo chiesto di scambiare l'alloggio, così ci siamo sistemati al primo piano. Abbiamo messo a posto le stanze, fatto il bagno, avevamo la cucina e la sala nostre e siamo rimasti là fino a che non siamo venuti ad abitare qua in via Ludovico Ariosto nel 1962.

Quando ci siamo sposati nel 1940 abbiamo fatto il matrimonio (*la festa*) a casa dei miei: la stanza era bella larga, per avere più spazio era stato portato fuori il divano così c'era posto per una doppia tavola; eravamo circa venticinque, trenta persone.

Abbiamo preparato tutto in casa come usava una volta; è venuta ad aiutarci una cugina che faceva la cuoca, bravissima, la Virginiina per distinguerla da una cognata che pure si chiamava Virginia. C'erano un primo, i cappelletti che aveva fatto una zia, sorella della mamma che abitava lì vicino, poi i lessi e le salse in abbondanza (una donna vicina di casa che aveva dato una mano ha chiesto un piatto di cappelletti anche per lei), i dolci, un secchio di dolce amore. Il giorno del nostro matrimonio era venuta tantissima neve, nelle strade c'erano muri di neve e non si poteva girare. Avremmo dovuto andare a Bergamo in treno da un fratello di Mentore, Nino, che non era venuto e ci aspettava là, ma non è stato possibile arrivare a Bergamo per la neve; non ci siamo più andati.

Io ero vestita in nero, avevo un vestito a giacca con l'opossum tutto intorno al collo, era come una sciarpa, stavo calda e stavo molto bene; me lo aveva fatto la figlia di un mio zio che lavorava per Pioli, il miglior calzolaio di Reggio che aveva la bottega in Via Guidelli e faceva gli stivali per gli ufficiali dell'esercito; lui mi aveva fatto le scarpe nere di lucertola, decolté (avevo speso novanta lire); avevo anche un cappotto grigio spinato molto bello e delle scarpe da viaggio in pelle scamosciata con la para (erano le prime con la suola di para!); poi avevo la borsetta che mi aveva fatto Palmi (famoso artigiano pellettiera di Reggio); questa borsetta ce l'ho ancora, non l'ho mai sfruttata e non la sfrutterò mai. Mentore aveva spianato un completo grigione fatto dal sarto Emore; era tutto vestito di nuovo dalla testa ai piedi.

Ci siamo sposati nella chiesa di Rivalta; quando Mentore è andato dall'arciprete, questo gli ha chiesto: "*Sa ghet Rabet?*"

(Cos'hai Rabitti?) e Mentore: "Ho che mi voglio sposare" e lui di rimando: "*Mo l'et trueda?*" (ma l'hai trovata?), poiché sapeva che c'erano tante ragazze che gli ronzavano intorno. Si sono messi d'accordo e ci siamo sposati di sabato, *gh'era la neiva elta acsè* (c'era la neve alta così, *indica l'altezza con la mano rispetto al pavimento*); nevicava, ricordo che il venerdì precedente ero andata a Reggio a ritirare il cappello dalla modista e ho incontrato un mio cognato che mi ha detto: "*Oh, dman en se g'va mia a Bergamo, i tren in tot ferom, gh'è tropa neiva*" (oh, domani non ci si va a Bergamo, i treni sono tutti fermi, c'è troppa neve). Il sabato ci siamo sposati al mattino, poi dopo il pranzo siamo rimasti in casa dei miei fino alle cinque del pomeriggio; dopo Mentore ha deciso che saremmo andati in treno a Parma al cinema e che ci saremmo fermati da una parente che aveva un bar con alcune camere in quella città. Il giorno dopo siamo tornati a Reggio e abbiamo cominciato la nostra vita insieme nella casa di mio marito in via Cantarana.

Vita da sposa in famiglia e nascita della prima figlia

Io venivo da una famiglia pesante che dava molto da lavorare ma si tirava via bene; sono andata a casa dei Rabitti e c'erano tutti questi uomini, fratelli e nipoti di Mentore e solo una cognata, quella che era vedova, (che poi è andata ad abitare a Parma); facevamo famiglia insieme. Il secondo giorno nella mia nuova famiglia, martedì, mia cognata, che fino ad allora era stata l'unica donna di casa, è andata ad aiutare un fratello che aveva un bar in via del Vescovado (ci andava tutti i giorni di mercato) e mi ha lasciato in casa da sola con il compito di

tagliare a tagliatelle la sfoglia che lei aveva fatto quando questa si fosse asciugata. Questa sfoglia non si asciugava, girala e voltala, ci ho messo una tovaglia sopra e una sotto, ma niente, *quand m'vin in meint* (quando mi viene in mente) sto ancora male. Io ero abituata a fare la sfoglia e a fare tanti lavori, la mia era una famiglia pesante. Mio fratello Brenno lavorava con le sementi e io lo aiutavo, facevamo *la mescia* (la miscela), si mescolavano il seme buono e il meno buono, mio fratello Delmo lavorava alle Reggiane, era tornitore speciale, mia sorella Rina lavorava al calzificio Bloc, io aiutavo in casa, ma c'era la mamma, era tutta un'altra cosa. In casa dei Rabitti, invece, *me sun armesa lé... e ghiva vintedu an* (sono rimasta lì...avevo ventidue anni), delle volte ero disperata. *Armàgner da sola con tot sti om, al dafer* (rimanere lì da sola con tutti questi uomini, il daffare) era tanto. Poi il lavare, non c'erano le comodità di oggi. Enzo lavorava alle Reggiane, era motorista, portava a casa delle tute scamosciate che quando erano bagnate erano pesanti pesanti. Delle volte ero proprio disperata; il tanto lavoro, la guerra, poi l'anno dopo è nata la più grande delle bambine, Linuccia. I primi tre mesi della gravidanza ho sempre vomitato, *me per me con tutti sti om* (per me con tutti questi uomini da accudire), poi è andata meglio. Ricordo che il 17 gennaio, giorno prima di Sant'Antonio, ho deciso di andare a Baragalla a trovare i miei; là c'era anche una mia cognata incinta che mi ha informato che mia mamma aveva fatto i tortelli, non i tortellini. Tornata a casa ho deciso di farli io i tortellini, ma il mattino dopo non mi sono sentita bene, davo la colpa ai tortellini e invece.... appena Mentore è arrivato a casa gli ho detto: "Mentore, va a chiamare l'ostetrica!", allora c'erano le ostetriche che facevano condotta con i dottori.

Quando l'ostetrica è arrivata mi ha detto: "Signora se va avanti così tra due ore nasce". Io ho pensato che non era ancora pronta la stufa in sala, che era presto, ma... erano le quattro, alle sei e dieci del pomeriggio la bimba è nata.

Un periodo di lutti

Allora Mentore aveva un negozio per la riparazione e vendita delle moto *Gilera* insieme a suo fratello Marino, ma lavorava anche da Landi, quello che ha inventato le valvole per passare dalla benzina al metano nelle macchine. Erano officine vicine e se c'era bisogno suo fratello lo chiamava; Mentore era preciso nel suo lavoro, *l'era un specialista* (era uno specialista), suo fratello invece era bravo ma *sprecis* (non preciso). Di moto nuove se ne vendevano poche allora, si era in tempo di guerra, ma se ne riparavano tante. Nel '42 suo fratello è morto, aveva cinquant'anni; lui diceva sempre: "*Quand un l'ha scampé fin'a sinquant'an, l'è a basta*" (quando uno è campato fino a cinquant'anni è campato abbastanza). *A sinquant'an l'è andé a let, al n'era gnan zaqué a moten, so muiera l'ha ciamé 'Marino! Marino!' Gnint, l'era bèle andé, cherpé,* (a cinquant'anni è andato a letto, non era neanche sdraiato a modo, sua moglie l'ha chiamato 'Marino! Marino!' niente, era già andato, morto).

Poi nel '46 è morto un nipote in moto a Baragalla, s'è scontrato con una macchina, è caduto in terra ed è morto; il giorno dopo doveva fare una gara in moto. L'anno successivo, il '47 è

morta la Linuccia, un attacco di appendicite. E' stato un brutto periodo.

Ricordo che era l'otto settembre, festa della Madonna della Ghiara, la così detta *Giareda* per partecipare alla quale gli abitanti della montagna venivano in città il giorno prima e passavano la notte dormendo nei fossi dei viali della Circonvallazione. Eravamo ancora in campagna dai miei, (trascorrevamo l'estate là, prendevamo in affitto una stanza vicino a casa dei miei genitori). Poiché il primo figlio di mio fratello aveva già fatto la prima elementare, sua madre, mia cognata, ha detto loro: "Bimbi, se fate i compiti bene nel pomeriggio vi porto alla fiera". Poi rivolta a me: "C'è la bimba che ha già chiesto quattro o cinque volte di andare al bagno"; così la Linuccia, che non si sentiva bene, non è andata alla fiera della Ghiara; io l'ho consolata promettendole che ci saremmo andate un altro giorno lei e io insieme, che per quel giorno sarebbe stata a casa da sola con la sua mamma.. Quando le è venuta la febbre alta abbiamo chiamato il dottor Valli, che era un giovane medico in prova in campagna, le ha ordinato un clistere; io gli avevo detto che a mio parere era appendicite perché mi ricordavo quel che avevo passato da bambina, ma lui non mi ha ascoltato; verso sera è passato di nuovo a vedere la bimba che stava sempre peggio; allora su mia richiesta ha fatto un consulto con altri medici, dopo di che l'ha inviata d'urgenza all'ospedale dove l'hanno operata; erano venuti tutti i cugini e i parenti ad attendere l'esito dell'intervento (*si nota lo spirito di solidarietà della famiglia allargata al quale si è accennato all'inizio*), ma al termine i medici non ci hanno dato speranze. E' stata là tre giorni, nei dozzinanti, abbiamo pagato

venticinquemila lire, una cifra allora, ma Linuccia non ce l'ha fatta. Era il 1947; l'abbiamo vegliata due giorni e due notti.

Dopo la sua morte la mia vita era tra la casa e il cimitero (*la voce è rotta, il ricordo la fa soffrire ancora*). Andavo al cimitero (*oggi chiamato Cimitero Monumentale*) con i miei due bambini; loro si divertivano ad andare a vedere la cascata del Crostolo che scorre per un tratto proprio sul lato ovest (*la suddetta cascata all'epoca era un'attrazione per tutti i bambini che andavano in visita al cimitero con i genitori; forse si voleva neutralizzare la tristezza del luogo*).



Zilla con i figli



Tutta la famiglia a passeggio

Il lavoro mi ha aiutato

Due anni più tardi Mentore ha insistito e mi ha convinta ad andare ad aiutare in negozio; avevano bisogno perché si accumulavano carte su carte, anche se avevano un impiegato; ma il motivo reale era che almeno *e ghiva quel da fer* (avevo qualcosa da fare fuori casa). Così ho cominciato ad andarci. C'erano già anche gli altri due figli, Giordana e Marino nati rispettivamente nel 1943 e 1946, che però andavano lei a scuola dalle suore del Gesù, lui all'asilo di Santa Teresa; al pomeriggio li tenevo in negozio con me: io andavo a prendere Marino in bicicletta, la Giordana si univa a un gruppetto di bambine tra cui sua cugina Marina che venivano accompagnate a casa da una vecchietta, la signora Zaira, che abitava in via Cantarana e che avevamo incaricato di prelevarle da scuola.

Alcuni mesi dopo la morte della Linuccia è stato male anche Marino; un giorno si è irrigidito, non apriva gli occhi, non parlava, ha avuto le convulsioni. L'inquilina del piano di sotto è corsa a chiamare mio marito: "Mentore *cor a cà, Marino l'è a drè murir*" (Mentore corri a casa; Marino sta per morire). E' arrivato il dottor Corradi che era in officina da Mentore, quando è arrivato la crisi grossa era passata. Ma il bambino è rimasto per tre giorni senza bere e mangiare, gli inumidivo solo le labbra. Mia madre mi ha mandato allora Severina, una specie di *stregona* che faceva *fatture* come *segnare le storte ecc.* Questa gli ha *piombato l'intestino* (una pratica popolare che consisteva nel far colare piombo fuso attraverso un colino; dalla dimensione dei pezzi di piombo passati si capiva quanto erano grossi i *vermi intestinali* del bambino). Marino aveva spesso *i vermi*, non mangiava e aveva di frequente la febbre alta nonostante gli facessi annusare continuamente dell'aglio avvolto in un fazzoletto; perciò una volta ho accettato di seguire il suggerimento di una signora anziana di Pieve Modolena che mi ha detto: "Set se t'gè da fer? (sai cosa devi fare?). Prendi un cucchiaino e gli metti due gocce di petrolio sulla lingua". Così alla nuova crisi gli ho somministrato un po' di petrolio da macchina; il suo stomaco ha iniziato a rivoltarsi, un vero uragano, era pieno di vermi; sembra una pazzia, ma è guarito velocemente, i vermi sono spariti e dopo non ha più avuto niente. Aveva solo tre anni e da poco era morta la Linuccia. Sarebbe stato troppo! Non capisco quei genitori che ammazzano i propri bambini, come le due gemelline che sono sparite col padre, mah! (*la signora Zilla si commuove*).

In negozio dove mi occupavo del settore pezzi di ricambio ci andavo al mattino dopo che i bimbi erano andati a scuola. Mio marito, nonostante tutte le cose brutte (lutti, guerra ecc.) era soddisfatto di avere iniziato il suo lavoro da meccanico, che gli piaceva tanto, con il fratello Marino e alla sua morte con il nipote Enzo. Sono poi diventati concessionari della moto Gilera, per tanti anni campione del mondo di motociclismo. La loro bottega era diventata il punto di incontro dei “gileristi”, mentre da Bertacchini, concessionario della Guzzi, si riunivano i “guzzisti”. Erano discussioni accese ma anche piacevoli tra i due gruppi di tifosi. Ho sempre lavorato tanto, stavo in negozio, mi occupavo della casa e dei figli (*a questo punto la signora Zilla, oggi in carrozzina e impossibilitata a lavorare con la lena di un tempo, ha un attimo di avvilito: "Non sono più capace di fare niente, sono una nullità" - frase che ripete spesso nel corso dell'intervista*). Al pomeriggio tenevo Marino con me; la Giordana invece andava più spesso a casa perché doveva fare i compiti, poi doveva studiare la Giordana è sempre stata così (*intende dire bravissima e appassionata allo studio tanto da raggiungere risultati quali la ricerca all'IRSAE di Bologna, un Master in Education presso l'Università di Urbana-Champaign, Illinois-USA, la Presidenza di Reggio Children con tutto il lavoro e l'impegno che queste conquiste hanno comportato; la signora Zilla non si vanta però dei successi della figlia, si rammarica solo che Giordana oggi sia molto coinvolta nelle vicende familiari e infatti dice:*) cosa si gode, poverina? Adesso deve sistemare l'appartamento lassù (*si riferisce all'alloggio nello stesso edificio dove oggi abitano la famiglia del fratello Marino, la nipote Annalisa con marito e figli a Pratissolo. Pochi mesi fa*

Marino e la moglie Daniela abitavano anche loro in via Ariosto, ma la necessità di aiutare la figlia nella cura del primo bambino con problemi di salute li ha fatti decidere per un trasferimento. Alla signora Zilla, anche se non lo dichiara, probabilmente sono venuti a mancare tanti piccoli riti quotidiani quali il caffè insieme dopo pranzo, i consigli reciproci, le consultazioni istantanee facilitate dalla vicinanza). Deve portare là della roba, qui in casa c'è di tutto, servizi di piatti, bicchieri, tovaglie ricamate... tutta roba che non si usa, un po' come in tutte le case. Ho delle lenzuola di cotone, mai usate, fatte al telaio di una volta, mi ero quasi rotta le dita *a fer la lus* (a fare la luce, cioè la sfilatura per ricamarle), sono pesantine mica come quelle di adesso che sono anche troppo leggere. Però quando si devono lavare sono molto pesanti.

Una volta si facevano sacrifici *per fer la dota a un fiol* (per fare la dote a un figlio) e la Giordana mi dice: "Perché hai lavorato tanto?", ma allora si doveva fare e basta, la donna era una schiava, più di adesso; perché anche oggi le donne hanno il lavoro, la casa, i figli, i nipoti; oggi un bambino appena esce di casa deve essere accompagnato, a scuola o altrove; io da piccola andavo a Coviolo, ma nessuno mi ha mai accompagnato. E' vero che oggi ci sono più pericoli; vedo dalla finestra (*si riferisce a Piazza XXIV Maggio*) che alla sera è pieno di tavolini, tanta gioventù che beve, mangia, hanno tanti soldi oggi i giovani, una volta non era così perché tirar su dei figli costava allora, come del resto anche oggi.

Sono andata in negozio ad aiutare mio marito fin che non abbiamo fatto *San Martein* (San Martino, cioè traslocato) nel

'60, '62; Mentore si è trasferito qui anche col negozio: in Via Ariosto c'era il negozio, dietro in Via Monte Cusna c'era l'officina; nel negozio che fa angolo con la piazza avevano le macchine. Enzo, figlio di un fratello di Mentore morto in guerra, seguiva le macchine; era cresciuto in casa Rabitti dove è rimasto fin che non si è sposato con la Renata; anche loro sono venuti ad abitare qui.

Era tutto comodo; poi quando i ragazzi sono cresciuti, Marino non ha voluto continuare con il lavoro del padre, ha voluto studiare (*è diventato geometra, poi ha frequentato l'ISEFF*), la Giordana... non se ne parla (*dopo il liceo classico si è laureata in lingue straniere*) e così Mentore a un certo punto ha chiuso il negozio, anche perché aveva avuto problemi di salute; era il 1966. Avevamo pagato i contributi per la pensione e la mutua, per me che ero coadiuvante non era obbligatorio, ma l'avevamo fatto ugualmente; invece Enzo e sua moglie non avevano voluto farlo.

IL PERIODO PIU' BELLO

Vita Nuova

Quando siamo venuti ad abitare qua è iniziato un periodo buono: i ragazzi erano già avanti con lo studio e non ci hanno mai fatto tribolare; avevamo finito di pagare la casa che ci ha venduto la Cooperativa Edili di Scandiano (volevano farci un cinema ma hanno rinunciato), abbiamo iniziato i lavori di ristrutturazione, l'abbiamo alzata di un piano, l'abbiamo divisa con Enzo (loro di sotto e noi di sopra); con sua moglie Renata siamo sempre andati d'accordo, *ma t'al deg me, egh vriva dla pasinsia* (ci voleva della pazienza), della calma perché aveva un caratterino!

In famiglia c'era molta armonia (*le faccio notare che l'avevano trasmessa lei e il marito ai figli e lei assume un'aria a buon diritto compiaciuta e di assenso*). Quando abbiamo affrontato le spese per la casa, abbiamo informato dettagliatamente i ragazzi circa i sacrifici che facevamo, eravamo proprio molto legati, anche con i nostri parenti. Portavamo a turno i ragazzi, i nostri e i loro (quelli di Enzo) al mare e in montagna sul nostro Appennino, prima a Casina poi a Civago. Ricordo che quando siamo andati a Civago la strada arrivava solo fino alla Torre dell'Amorotto, poi si proseguiva a piedi per una mulattiera; quando Enzo è venuto su si è lamentato della scomodità del posto, ma poi, *t'al degh me* (te lo dico!) gli è piaciuto, si divertiva a passare in moto attraverso la pineta, ha trovato una camera nella nostra stessa casa e anche la sua famiglia è

rimasta su con noi. I ragazzi stavano bene insieme e andavano d'accordo. Un'estate per Ferragosto per festeggiare volevamo comperare delle lasagne all'unico albergo con ristorante che c'era, ma il proprietario della casa dove alloggiavamo ci ha sconsigliato perché in occasione di feste al ristorante, avendo molto lavoro, tiravano via, cioè non curavano bene i piatti e ci ha offerto delle bietole del suo orto, allora abbiamo fatto i tortelli; lui ci ha trovato la ricotta e ne abbiamo fatto due tegami, beh... sbafati via tutti; i ragazzi dovevano crescere e mangiavano molto. Quegli anni sono stati proprio belli, un gran bel periodo! Il lavoro c'era, i ragazzi erano verso la fine degli studi, i pensieri erano calati, eravamo proprio contenti.

Allora non tutti avevano la televisione e, ricordo, ci trovavamo delle sere a casa nostra tutti insieme a vedere le trasmissioni come *Lascia o Raddoppia?*. Così! Quando i ragazzi hanno cominciato a lavorare e a prendere uno stipendio, io ho detto che se volevano tenerlo per sé andava bene, ma dovevano dare qualcosa in casa così si rendevano conto delle spese per mandare avanti una famiglia. Sapevo che non spendevano soldi; forse Marino comprava qualche sigaretta quando era in compagnia, ma poi ha lasciato perdere il fumo, era uno sportivo; andava al campo di atletica ad allenarsi, poi ha cominciato a fare delle gare, faceva la corsa ad ostacoli, è stato anche nella squadra nazionale. Quando mio cognato Nino, fratello di Mentore, ha preso una casa al lago di Garda, in occasione di gite andavamo là e venivano anche mio nipote Valeriano, figlio di Spaider e sua moglie Carla; al Garda i ragazzi si divertivano molto, era un gran bel posto.

Un grosso dispiacere, ma anche molte soddisfazioni

Agli inizi degli anni ottanta mio nipote Valeriano si montò la testa seguendo forse l'esempio del fratello della moglie che aveva sposato Miranda Martino e faceva vita mondana; sperperò tutto il patrimonio dell'azienda - i Masini erano un nome per le sementi sui mercati di Bologna, Modena, Parma e Mantova - , scappò di casa per ricomparire dopo mesi. *Al ghiva la mania dal machini, al vriva fer al sgnor* (aveva la mania delle macchine, voleva fare il signore). I suoi cugini di Baragalla, che lavoravano con lui, si sono ritrovati tutti truffati; questa è stata una vicenda molto molto dura per me perché eravamo legati gli uni agli altri. Lui aveva le mani bucate, ha travolto finanziariamente tutta la famiglia e ha causato la fine di suo padre che non è riuscito a sopportare la vergogna e il dolore di questa vicenda e si è tolto la vita.

Il primo febbraio dell'87 è morto mio marito, dopo una lunga malattia progressiva piuttosto lenta. Gli ultimi due anni, sempre passati in famiglia (con frequenti ricoveri ospedalieri d'urgenza), sono stati non facili, anche perché Mentore, così abituato a stare tra la gente, si isolava sempre più, non voleva farsi vedere da nessuno in carrozzina.

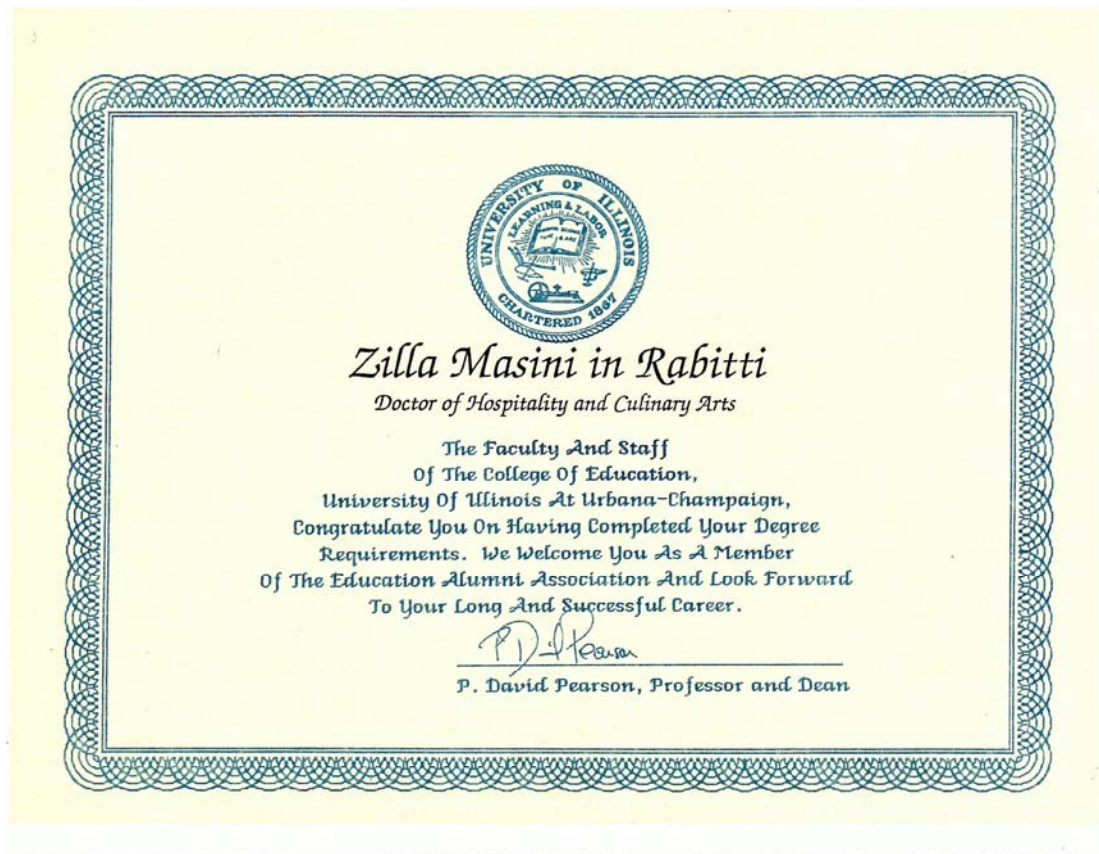
I miei figli da adulti mi hanno dato grandi soddisfazioni. La Giordana, quando era a Reggio Children doveva tenere sempre tante conferenze a centinaia di persone, anche straniere e otteneva molti elogi e apprezzamenti, è stata veramente brava; Marino e la Daniela (mia nuora) venivano da noi a prendere il caffè dopo pranzo tutti i giorni; la Daniela, quando tornava da scuola (*erano entrambi apprezzatissimi insegnanti di*

Educazione Fisica e sportivi – Daniela è stata giocatrice nella Nazionale di pallavolo), mi avvertiva e mi chiedeva di tenerle ancora mezz'ora *la puteina* (la bimba) mentre faceva un po' di spesa, *ma la gniva da boun dop 'na mes'ora* (ma veniva davvero dopo mezz'ora), è sempre stata una brava moglie e una brava mamma. Anche i miei nipoti, Annalisa e Simone, belli e bravi, entrambi laureati, mi hanno procurato molta gioia. E tutte le feste, pranzo e cena, ci ritrovavamo sempre a casa nostra: facevo primo, secondo, dolce, tutto in casa da sola. Ricordo che una volta in cui avevo fatto i tortelli verdi, Simone ancora bambino (*il secondo figlio di Marino e Daniela*) espresse una sua preoccupazione mentre tutti commentavano: "Ma come sono buoni! Come sono buoni!". *Ste putein* (questo bambino) rivolto a sua madre e alla Giordana, disse: "Li sapete fare voi? Imparate, eh!". La sua raccomandazione mi aveva molto divertito.

Oggi sono contenta che abbiano fatto la casa tutti insieme là a Pratissole; ma io ci vado poco perché prima di tutto mi serve la carrozzina. E la Giordana non è un colosso e fa fatica a caricarla sulla macchina; poi quando sono là cosa faccio? Non sono più buona a far niente, sono proprio una nullità; i ragazzi (*i figli*) non vogliono sentirmelo dire, ma io sento di non essere più capace di fare niente. Riesco solo a guardare un po' di televisione quando posso (*la signora Zilla guarda soprattutto lo sport, tutti i tipi di sport con interesse e passione*). Non guardo gli spettacoli dove ci sono delle donne nude, quelli mi fanno schifo! Dello sport mi piace tutto, anche domenica ho guardato la tappa del Giro d'Italia, prima *a gh'era al chels* (c'era il calcio), poi la moto e così via.

Una volta la Giordana doveva tenere una conferenza al Teatro Municipale per moltissimi stranieri; aveva lavorato tanto per prepararla, era uscita presto; quando Marino e la Daniela sono venuti a prendere il caffè io ero in terra in cucina, ero caduta mentre lo preparavo, non riuscivo ad alzarmi e avevo un gran dolore a un fianco. Loro mi volevano portare all'ospedale, ma io non ho voluto perché avrebbero dovuto avvertire la Giordana e distoglierla dall'impegno di quel giorno importante. Ho dovuto insistere parecchio con tutti e farli ragionare come volevo io (*la signora in quell'occasione si era rotta il femore*). All'ospedale mi hanno portato il giorno dopo.

A volte cercavano mia figlia al telefono parlando inglese oppure una volta abbiamo ospitato qui il professor Bob Stake e sua moglie dall'Illinois, ma io non mi sono mai sentita in imbarazzo per la lingua: erano loro che venendo qui da noi o cercando persone qui a Reggio dovevano imparare l'italiano, *mia nueter l'ingleis* (non toccava a noi imparare l'inglese per comunicare con loro). Ancora oggi quando scrivono mi mandano a salutare; Bob addirittura mi ha mandato una targa con il titolo di Maestra in Arte Culinaria incorniciata; era venuto qui a Reggio in settembre quando erano in corso sia la Giareda che la Festa dell'Unità, due ottime occasioni che lui ha apprezzato moltissimo come espressione dello spirito reggiano.



la targa di maestra in arte culinaria

I miei novanta e oltre anni

Oggi sono contenta di vedere i miei ragazzi così uniti e sereni. Se solo non fossero capitate quelle due cose terribili! (*la signora si riferisce alla nascita del pronipote Martino che ha problemi di salute e al gravissimo incidente motociclistico di Simone nel 2009 che lo costringe ancora oggi a muoversi in sedia a rotelle e a sottoporsi a costanti terapie riabilitative e interventi chirurgici*). Simone ha bisogno di molta assistenza ancora oggi e se ne fanno carico i suoi genitori; abitava nell'appartamento qui sotto con la sua ragazza che però, col protrarsi dei suoi problemi, non si è sentita di continuare il

rapporto e l'ha lasciato. Lui subito l'ha presa male, ma ora con la vicinanza dei genitori, della famiglia della sorella se ne è fatta una ragione.

Nel gennaio del 2009 è nata Milla, la sorellina di Martino che è la gioia di tutti noi; è la nostra monella, una bimba graziosissima e allegra che con la sua spontaneità e vivacità ci solleva il morale quotidianamente.

La famiglia unita è una gran cosa

Oggi sono ridotta così, sono una nullità; la mattina io mi alzerei presto, come ho sempre fatto, ma poi cosa faccio? Non concludo niente, non riesco a fare niente; provo, ma *s'pol esr acsé?* (si può essere così?) o mi scappa un coltello o mi cade qualcosa, poi mi stanco. Guardo un po' la televisione, mi interessano il telegiornale e lo sport. Poi mi vengono in mente i *me nvod* (i miei nipoti) e tutto quello che è successo in questi anni, mah! e piango; ma piango anche per la soddisfazione di vederli così uniti, così affiatati nonostante tutto; sono contenta di vederli contenti. Non ho niente da rimproverarmi; nella vita io ho avuto tanto, un marito bravo, serio e stimato, dei bravi figli, dei bravi nipoti. Glielo dico sempre che oggi hanno tanta manna, tanta manna che una volta non c'era.

Così trascorro le giornate e ricordo il passato.

POSTFAZIONE

La signora Zilla in questo racconto della sua vita ci dà una immagine della nostra città ormai scomparsa quando evoca nomi di artigiani storici e luoghi di un passato famoso come la Vasca Corbelli, il Palazzone di Rivalta (ex Reggia), i Portici della Trinità, il bazar Vampa.

Ricorda inoltre i teneri e semplici divertimenti dei bambini di un tempo quali la raccolta delle viole lungo i fossi in campagna, le recite infantili, la scivola sulle strade ghiacciate, la vendita delle pelli di coniglio.

Il filo conduttore della sua storia è sempre il valore degli affetti familiari, la grande importanza di una famiglia solida i cui membri si sostengono reciprocamente nei momenti difficili e gioiscono in coro per quelli lieti.

Grazie signora Zilla per i suoi insegnamenti e un augurio sincero di ancora tanta forza e serenità per i prossimi anni.

Con affetto

Reggio Emilia, estate 2011

Gina Siliprandi

